

Murlo Cultura

Anno 12- n° 3 (54/56 Sc)
Reg. Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016- Murlo
Aprile-Maggio-Giugno- 2009

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

www.murlocultura.com

Taglio del bosco ed effetti collaterali

“La progressiva scomparsa dell'antica viabilità”

di Luciano Scali

Da tempo continuo a rivolgermi domande alle quali non riesco a dare risposta. Se interpellò persone vicine, ne ottengo solo parziali indicazioni anche trattandosi di domande formulate senza nessun intento speculativo ma col solo scopo di conoscere e riuscire a capire. Non posso dimenticare l'eccitazione provata allorché, nel consultare vecchie carte, venivo a scoprire che molti di quei sentieri di bosco abitualmente transitati, altro non erano che antiche strade giunte miracolosamente intatte fino ad oggi. Molte di queste avevano nomi ben precisi e se poi si andava ad osservarle da vicino, se ne ravvisava la logica utilità capace di giustificarne l'esistenza. Un reticolo fittissimo di percorsi usato nei secoli per recarsi al lavoro, alla chiesa o al paese, rigorosamente registrato, riportato su mappe e mantenuto sempre agibile. Il mondo cambia richiedendo l'apertura di nuove strade più adatte all'impiego dei moderni mezzi di trasporto che in breve tempo hanno reso obsoleta la viabilità del passato. Frazioni importanti sono state abbandonate e così pure chiese e poderi andati ben presto in rovina. Anche il bosco ha risentito dei cambiamenti in corso poiché le sue risorse non sono più considerate indispensabili per la sopravvivenza mentre i boscaioli degni di tal nome, se ne sono definitivamente andati lasciando ai superstiti la nostalgia di tempi che non torneranno più. Adesso per il taglio del bosco vengono usate altre tecniche ed altri mezzi salvo il pennato ed il segaccio relegati a ruolo di comprimari. La scure e il segone sono scomparsi e così pure gran parte della manualità occorrente a smacchiare o preparare le piazzole per accogliere il legname di risulta. Nel passato il sottobosco costituiva una costante fonte di guadagno poiché con le fascine si alimentavano forni e fornaci, mentre oggi venute meno le produzioni artigianali di calce, mattoni e carbonella, è scomparsa la domanda, e quella che rappresentava una risorsa è divenuta intralcio ai movimenti nel bosco. Le cosiddette “ramaglie” vengono lasciate sul posto per fare humus anche se per arrivare ad esserlo occorreranno diversi anni rappresentando così una barriera difficile da superare per chi vorrà attraversare il bosco alla ricerca di funghi o per diletto. Non so se tale coltre servirà da riparo alle creature del bosco, ma certamente contribuirà, come contribuisce, alla scomparsa dell'antica viabilità della quale parlavo prima. Quei sentieri sufficienti a consentire lo “smacchio” della legna con i muli, oggi non lo sono più per i mezzi meccanici bisognosi di ben altri passaggi. Nuove reti di grandi sentieri, che potremmo chiamare “tecniche”, si sovrappongono senza alcun riguardo all'antico tessuto viario, non dico per cattiveria o trascuratezza, ma spero soltanto per mancanza d'informazione. Per l'esecutore del taglio del bosco, non è necessario conoscere la gravità del possibile danno che può derivare in termini culturali dalla scomparsa di un sentiero, ma dovrebbe essere cura del committente stesso fare in modo che tale iattura non possa verificarsi.

Ecco dunque un altro patrimonio culturale che scompare con rapidità senza che nessuno se ne renda conto salvo poi andare a riscoprirlo con persone desiderose di conoscenza o meglio d'improvvisati ricercatori, ansiosi di accaparrarsi finanziamenti pubblici anziché di servire la causa dell'identità del territorio. Il riscoprire quanto deliberatamente lasciato cadere per disinteresse o incuria, fa parte ormai della nostra attualità anche se riconosco come sia tutt'altro che facile gestire al meglio determinate situazioni in carenza di quei valori che costituivano il fondamento del vivere civile. Forse mi sto ponendo domande troppo difficili per il mio modo di comprendere oppure ormai al di fuori del nostro tempo. Ad ogni buon conto, sarei veramente grato a chiunque riuscisse a farmi capire, con argomenti adeguati, se sia il caso di mettersi l'animo in pace lasciando che le cose vadano avanti lungo la strada intrapresa oppure se non ci si debba dare una regolata per riuscire a vedere fino a quali conseguenze un simile andazzo di cose possa condurre.

Prosegue con successo presso il Circolo Arci di Vescovado la mostra fotografica di Goran Giorgio Soderberg

“GENTE DI MURLO 68-08”

Ingrid Edlund-Berry



Civita Magna un gran Tesoro...

Murlo e Vescovado hanno radici che affondano nei secoli, e non fu sorpreso il grande studioso Rannuccio Bianchi Bandinelli di scoprire come il territorio e la gente di qui offrirono una continuità tra passato e presente. Mentre passeggiava sui sentieri collinari della Toscana degli anni '20 e parlava con la gente che qui lavorava e viveva, capì che Murlo rappresentava un grande tesoro nella storia. Ispirato dal Prof. Bianchi Bandinelli, il Prof. Kyle M. Phillips Jr visitò Murlo e Vescovado e venne subito attratto dalla collina di Poggio Civitate ritenendolo un sito promettente per la ricerca di un insediamento etrusco.

Avvenne così che un gruppo di archeologi iniziarono a scavare nel 1966 a quello che oggi è divenuto il sito di Poggio

Civitate, noto a livello mondiale, ed il lavoro continua. Ogni stagione gli studenti arrivano dagli Stati Uniti, dalla Svezia, dalla Francia, dalla Germania ed altri paesi per prendere parte agli scavi e per imparare la storia e l'importanza degli insediamenti etruschi e successivi nella zona di Siena. Oltre alla soddisfacente esperienza degli scavi, durante gli anni studenti ed altre persone hanno tratto beneficio dall'incontro con molti che, in vario modo, li hanno resi parte della vita quotidiana delle comunità di Vescovado e Murlo. Fu allora sindaco Maurizio Morviducci ad iniziare l'abitudine di accogliere studenti e visitatori quando arrivavano a Vescovado per la prima volta, mentre a Murlo la gentilezza di Armida Ferri, la rinomata "cuoca degli scavi", faceva sentire tutti come a casa. Nei primi anni di scavo, molti lavoratori di Vescovado e delle zone circostanti hanno

offerto il loro lavoro nella scoperta delle mura e delle decorazioni interne, ed insegnarono molto agli studenti sul duro lavoro di uno scavo attento. Al di fuori del lavoro, gli studenti hanno apprezzato molto i modi amichevoli di tutti quelli, vecchi e giovani, con cui sono entrati in contatto a Vescovado e a Murlo, dal tabacchino, dal macellaio, nei bar, alla posta o solo camminando per le strade da Vescovado a Murlo.

Attraverso questa mostra fotografica vogliamo onorare tutti i nostri amici di Vescovado e Murlo che in tutti questi anni sono stati pionieri di un modo di accogliere gli studenti e tutti gli altri, rendendoli parte della comunità. Goran "Giorgio" Soderberg arrivò a Murlo dalla Svezia come fotografo degli scavi nel 1968 e subito rimase affascinato dal paesaggio, dagli edifici, dalla gente che rappresentava sia le radici del passato che la società del presente. Le fotografie incluse qui rappresentano una piccola selezione di ritratti e immagini delle persone che ha incontrato durante gli anni di lavoro al sito di Poggio Civitate o nei paesi, o durante le ore di tempo libero, a sedere all'aperto o passeggiando con gli amici. Molte delle persone fotografate non ci sono più, e ne conserviamo un caro ricordo; altri presero parte ai primi anni di scavo ed hanno storie da raccontare ai figli ed ai nipoti; altri ancora erano bambini e sono cresciuti assistendo ad un flusso continuo di nuovi studenti arrivati ogni stagione e visitatori venuti a vedere il sito ed il museo.



La mostra è stata creata da **Goran Soderberg** (fotografo degli scavi 1968-70; architetto SAR con **Soderberg and Aska Simirshamn, Svezia**; <http://www.arkitekterna.com>) in collaborazione con **Ingrid Edlund-Berry** (scavatrice 1967-1971; docente emerita **Università del Texas ad Austin**; <https://webpace.utexas.edu/iemeb555/www/>); ed

Emilia Muzzi conservatore e Direttore del Museo di Murlo dal 2002-2007).

Vogliamo esprimere la nostra gratitudine al **Comune di Murlo** www.comune.murlo.siena.it

Giotto Boscagli presidente del Circolo Arci per offrirci spazio per la mostra e per tanti buoni consigli

“GENTE DI MURLO 68- 08”

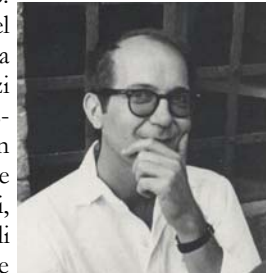
Considerazioni e ricordi di *Beatrice Morviducci*

Il 10 di maggio è stata inaugurata la mostra fotografica “Gente di Murlo”; l'intento è stato quello di documentare quarant'anni di attività degli scavi di Poggio Civitate. L'iniziativa è stata molto ben accolta dalla “gente di Murlo” e la dimostrazione è stata la grande partecipazione e interesse che ha suscitato fin dalla serata inaugurale: molte persone si sono riconosciute nelle foto e molte altre invece hanno potuto rivivere e ricordare momenti ormai lontani nel tempo, ma ancora ben vivi nei ricordi. Anche per me è stato un momento di forte emozione. Ricordo quando, ancora bambina, ho avuto la fortuna di visitare il sito archeologico, di aver visto le fondamenta delle mura perimetrali degli edifici senza ancora poter capire e assaporare l'importanza e il valore storico della scoperta. Ma era evidente che l'arrivo degli “americani” (così venivano chiamati, in modo molto generico, gli studenti che prendevano parte agli scavi), rappresentasse un evento che, man mano che si avvicinava, era atteso con trepidazione crescente poiché rappresentava un momento di novità e di coinvolgimento per il paese intero. L'estate coincideva con l'arrivo degli studenti e degli archeologi i quali venivano ospitati nel “palazzone” di Murlo, oggi divenuto sede del Museo, e trascorrevano le giornate tra gli scavi e la cura dei preziosi reperti. Il magazzino in cui venivano conservati, ricostruiti e catalogati i pezzi erano i fondi del signor Casati, in via Roma, mentre il laboratorio degli studenti era la strada stessa. Per lunghi pomeriggi gli studenti, seduti per terra ai due lati della strada, le gambe allungate in avanti, con accanto cassette di legno piene di piccoli cocci, armati di spazzolino da denti, acqua e poco altro, trascorrevano il tempo a ripulire quei minuscoli pezzi, apparentemente insignificanti, ma carichi di storia. Le foto mostrano come tutto il paese partecipasse attivamente al lavoro degli esperti, come tutti si prodigassero per dare una mano, come ciascuno offrisse il proprio tempo e la propria buona volontà per rendersi utile e agire da protagonista di un evento importante. Gli ospiti d'altronde trovavano a Murlo un clima familiare, accogliente e disteso che si rifletteva nel loro atteggiamento appagato e nella loro socievolezza. La mostra ha messo in rilievo eventi del passato che, come spesso accade, oggi vengono dati per scontati se non addirittura dimenticati. Credo invece che le foto rappresentino una testimonianza storica importante, soprattutto per i più giovani: creano un ponte tra un passato e un presente accomunati da un'intensa attività archeologica che ancora continua anche se sembra aver perso quel sapore corale e in qualche modo “artigianale” che rimane nei ricordi di molti di noi.

Grazie alla collaborazione, iniziata nel 1966, tra l'Amministrazione Comunale di Murlo e il Prof. Kyle M. Phillips, il quale aveva intuito che nel nostro territorio potesse esserci un sito etrusco, il Comune di Murlo vive una lunga stagione di importanza culturale non di secondo piano; oggi il Museo etrusco di Murlo può raccogliere i risultati degli scavi in una sede di grande prestigio che è il fiore all'occhiello del nostro territorio.



R. Bianchi Bandinelli



Kyle Meredith Phillips



Maurizio Morviducci

“GENTE DI MURLO 68- 08”

di *Luciano Scali*

.....
 “Civita Magna gran tesoro, Pievarcalli gran Perdono...” Una frase sibillina che d'improvviso cominciò ad prendere consistenza nella mente di Ranuccio Bianchi Bandinelli fino ad associarla a ritrovamenti sporadici nella zona e tradursi in messaggio chiaro seppur vecchio di oltre venti secoli. Il rapporto che da sempre intercorre fra ricordi, leggende e storia vera, anche questa volta si era rivelato giusto materializzandosi tra le pieghe di un'apparente filastrocca per bambini ambientata nel tratto fra il Piano del Tesoro e la Pieve a Carli. A pensarci bene, seppure il Poggio delle Civitate abbia rivelati molti dei suoi segreti, passando per quei luoghi si ha l'impressione che qualcosa debba accadere ancora. Un qualcosa d'importante capace di far luce sugli interrogativi che gli esperti continuano a porsi senza riuscire a darsi una convincente risposta. In questa insaziabile sete di conoscenza, sta il costante interesse di coloro che ebbero il privilegio di partecipare ai primi scavi ed alla raccolta dei primi reperti. Fu l'inizio di un'avventura senza fine alla quale prese parte tutto il paese, poiché in ogni frammento venuto alla luce si alimentava quella specie di malattia collettiva nella quale si aveva la percezione di contribuire, tutti insieme, a riscoprire la storia del nostro territorio. Arrivai a Murlo allorquando tale avventura era avviata da un pezzo e le storie personali di coloro che vi avevano dato il via, contribuivano ancora a dare un'aura di mistero allo stile di vita di un popolo incamminatosi troppo presto verso il tramonto. L'idea dell'Antiquarium di Poggio Civitate aveva preso corpo riuscendo a concretizzarla con l'assegnarle una sede di tutto prestigio: l'antico palazzo Arcivescovile. Vissi il periodo che precedette l'inaugurazione del Museo come un evento eccezionale e se oggi può sembrare sopita l'atmosfera esaltante di quei giorni, basta farvi una breve visita allorché le sale sono deserte, per ritrovare quella giusta concentrazione per tornare indietro nel tempo. Le pareti del museo scompariranno e il paesaggio arcaico apparirà nella notte incipiente, rischiarato dai fuochi accesi sul palazzo del Principe di Poggio delle Civitate e, soprattutto dalle presenze della gente di allora e degli etruschi di oggi la cui opera ha reso possibile l'autentico miracolo che stiamo vivendo.

Carrellata sui mestieri in mutazione

“Il Muratore”

di Luciano Scali

Sedicesima puntata

Continuare a parlare di muri di sostegno, ma soprattutto delle tecniche usate in passato per la loro progettazione, equivarrebbe per me ad un autentico invito a nozze tanti sono “gli ingredienti” (come direbbe il nostro vescovo nelle sue ricette) da esaminare per arrivare ad ottenere un manufatto appropriato ma, continuando a muovermi in prevalenza nel teorico perderei di vista gli scopi pratici di questa rubrica. Vorrei allora ritornare “alle cose concrete”, a quelle che si facevano “di sottogamba” ma che oggi potrebbero presentarsi come un autentico rompicapo. Nella facciata della chiesa di San Fortunato a Murlo, rimaneggiata chissà quante volte, il rosone non c’era e, prima di lui doveva dare luce all’interno quella lunetta richiusa di fattura seicentesca che lo sovrasta. Un organo forse coevo ma oggi sfortunatamente scomparso, doveva alloggiare sul sopralco del coro senza oltrepassare appunto, il davanzale della lunetta stessa. L’idea del rosone maturò in epoca recente e, in questo caso fu realizzato “a strappo”, vale a dire praticando un foro nella parete e successivamente aggiustandolo per potersene servire da supporto durante la sua realizzazione. Fin qui nulla di speciale tranne l’opportunità o meno dell’opera sulla “sfortunata” facciata della chiesa di S. Fortunato. Ai giorni d’oggi i rosone non li fa più nessuno e quando qualche architetto post-moderno ne inserisce uno in villette esclusive, ricorre al cemento armato e ... chi s’è visto, s’è visto! Il realizzare il rosone di sana pianta, vale a dire durante la costruzione del fabbricato, anche nella fattura più semplice ad una testa, può rappresentare un certo problema per il muratore non troppo esperto. Occorre anzitutto rendersi conto che *il rosone altro non è che un anello di mattoni posto all’interno di un foro aperto sopra una parete*. Definizione tutt’altro che scientifica ma che può rendere l’idea meglio di tante parole ricercate. A sua volta il menzionato anello è composto da due archi a tutto sesto uniti per la loro base d’imposta. L’apparente difficoltà è rappresentata dal fatto che la parte inferiore del rosone deve potersi avvalere della muratura sagomata ad arte ove appoggiare l’estradosso dell’arco da costruire anziché il suo interno, e di riferirsi come controllo e guida, ad un centro virtuale che dovrà materializzarsi con un’adeguata attrezzatura. Supponiamo di voler costruire un rosone alla maniera antica, avvalendosi delle tecniche ormai dimenticate, ma sempre valide se il manufatto finito dovrà presentarsi come quelli che si possono ancora ammirare sulle facciate delle chiese monumentali. Immaginiamo che la parete in costruzione sia la facciata di una chiesa e che il “maestro d’opera”

abbia stabilita la quota dalla quale il rosone dovrà iniziare. Quando la muratura della parete la raggiungerà, si riporterà ai due lati della mezzeria della parete il valore del raggio dell’estradosso del rosone che starà a indicare la sua dimensione massima. A questo punto è possibile procedere praticamente in due modi: servirsi di un’attrezzatura di carpenteria approntata per l’occasione, oppure usando la muratura stessa quale supporto alla prima parte dell’anello da costruire. Di solito il muratore esperto usava il secondo metodo che evitava il ricorso al carpentiere limitando l’impiego di legname al solo regolo per fissare il centro del rosone. (Fig. 1)

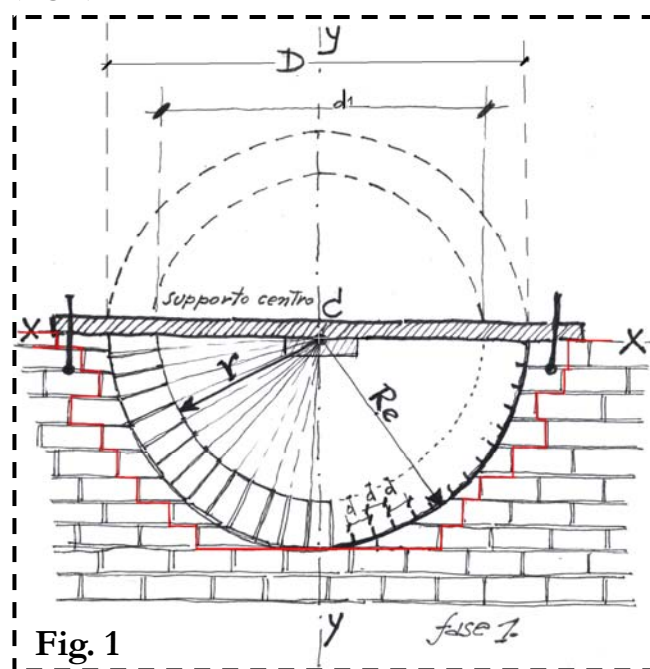
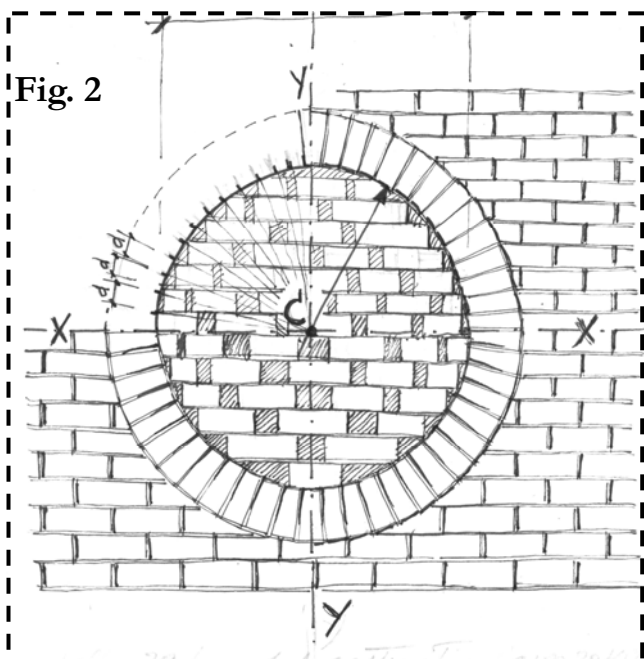


Fig. 1

Si procederà allora a rialzare la muratura fino ad arrivare al piano individuato dalla linea x-x seguendo la *traccia zig zagante*, presso a poco come indicato nel disegno. Inutile ricordare che il piano passante per x-x dovrà essere orizzontale. Sopra al piano, ed a filo della muratura, si fisserà per mezzo di due morsetti, un regolo squadrato con una **biffa** recante un chiodo posto alla intersezione degli assi di simmetria x-x e y-y, indicato con C, che rappresenterà il centro virtuale del rosone. A esso farà capo la “**randa**”, *ovverosia il raggio del rosone* con due distinti valori: il primo **Re = al raggio dell’estradosso** dell’arco rovescio e il secondo **r = Re- t** (testa del mattone) vale a dire il raggio dell’intradosso ma anche della luce netta del rosone stesso. Usando il raggio nella lunghezza **Re**, potranno essere preparati i ritagli di mattone per proseguire l’andamento della cortina della parete e per definire il supporto ai mattoni che costituiranno l’arco rovescio. Il procedimento per la posa in opera dei singoli mattoni dovrà essere il medesimo usato per l’arco dritto ma con un necessario accorgimento: segnare sul supporto preparato, tanti spazi **d** corrispondenti allo spessore del

mattoni più "uno spessore di corda" per la commettitura. Sarà come sempre la randa a dare la giusta inclinazione ai conci e a stabilire l'entità dello scarto da effettuarvi per aggiustarne le superfici.



Una volta giunti vicino alla quota indicata dalla linea x-x e con l'arco rovescio pressoché ultimato, per continuare occorrerà anzitutto rimuovere il regolo quindi costruire la centina per la seconda parte del rosone ovvero sia un arco a tutto sesto. Si riempirà allora in forma provvisoria il vuoto con mattoni disposti a *salto di gatto* aggiustando poi la centina secondo le inclinazioni indicate dalla randa contrastando i conci col proseguimento della muratura fino a giungere alla chiave di chiusura (Fig. 2). A questo punto il rosone nella sua versione più semplice è da ritenersi ultimato anche se è solo vero per la parte esterna soltanto. Così come è stato esaminato si potrebbe dire di essersi addentrati nello spessore della muratura al massimo per la misura "di mezzo braccio" ovvero: all'incirca per la lunghezza di un mattone terzino. Per completare l'opera è necessario dare un'occhiata anche all'altra parte del muro, dove le dimensioni del rosone quasi sempre cambiavano per ampliarsi notevolmente con adeguati "strombi" capaci di convogliare maggior quantità di luce all'interno della costruzione. Nelle figure 3 e 4 tale affermazione può apparire più comprensibile visto che sono evidenziate meglio le caratteristiche di questa "singolare finestra" poiché proprio di finestra si tratta. Naturalmente i lavori all'esterno e all'interno procedevano di conserva e i due operai preposti a eseguirli dovevano concordare molte operazioni comuni per riuscirvi. Di solito l'altezza del concio che costituiva il rosone aveva anche la funzione di battente per il telaio che avrebbe poi supportato l'anta della finestra e proprio dal suo limite partiva poi lo strombo che si allargava

all'intorno. Non è raro il caso di osservare come talvolta l'inclinazione della parte bassa fosse maggiore di quella della parte superiore per poter approfittare di qualche minuto in più di luce allorché il sole veniva a trovarsi più alto in cielo ed i suoi raggi giungevano sempre più obliqui sulla facciata. Una *finezza* del genere portava grossi problemi a coloro che eseguivano il lavoro e solo in presenza di ampi rosone è possibile trovarsi di fronte a soluzioni simili. Comunque anche nel caso più semplice come quello della figura 4, l'esecuzione non era per niente facile specie se il lavoro doveva eseguirsi a "faccia vista" con i

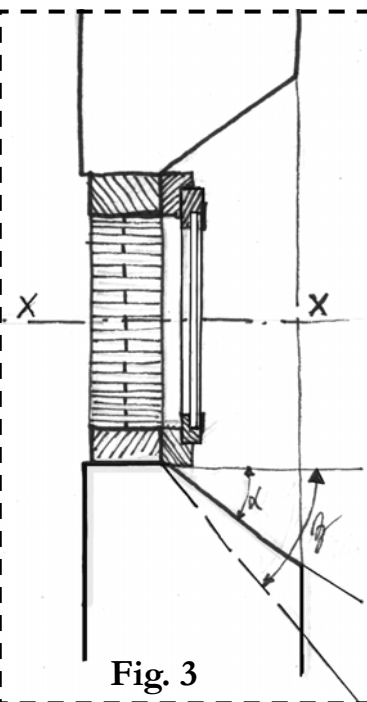


Fig. 3

mattoni regolarmente disposti a formare un ventaglio. Di solito strombi simili venivano intonacati e per l'esecutore era molto più facile riuscire nel proprio intento in quanto disponeva di due punti di riferimento precisi: quello rappresentato dal rosone e quello stabilito da lui all'interno, consistente in un cerchio coassiale al rosone, dal diametro in funzione al valore d e l l'angolo d'inclinazione scelto. Un semplice regolo era sufficiente a raccordare le due basi del tronco di cono ottenute. Quando poi si trattava di modeste pievi ove le risorse finanziarie e le capacità professionali delle maestranze facevano difetto, il problema veniva aggirato e superato praticando all'interno un vano quadrato o rettangolare con strombi più facilmente ottenibili ove inserire una normale finestra in luogo di un serramento più sofisticato *studiato ad hoc* per l'occasione.

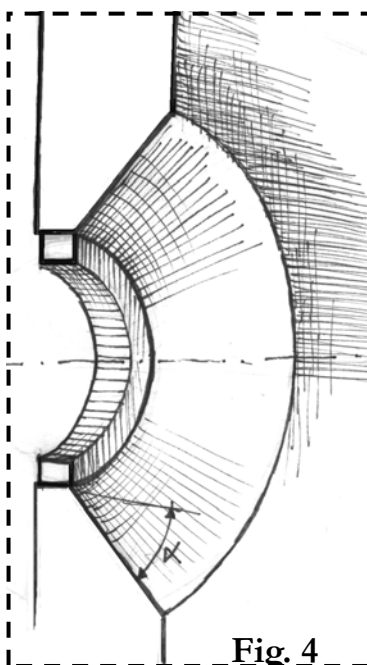


Fig. 4

Una nuova pubblicazione di grande interesse fa la sua comparsa in edicola in questi giorni

“I segreti degli orologi solari”

di Luciano Scali



In questi giorni Nicola Ulivieri ha dato alle stampe il libro al quale stava lavorando da tempo ove tratta un argomento dall'indubbio fascino: quello degli orologi solari.

Il tempo e la sua misurazione hanno suscitato l'interesse dell'uomo dal momento in cui si è reso conto che il suo vivere quotidiano e la sua stessa esistenza vi erano indissolubilmente legati. Al momento della sua comparsa sulla terra bastavano la luce e il buio a scandire per l'uomo i suoi ritmi di vita in quanto il loro riferimento era facilmente comprensibile a tutti, ma con l'acquisizione di ulteriori informazioni e soprattutto con le accresciute esigenze derivate dall'evoluzione, il giorno e la notte non bastavano più. Ecco allora nascere il bisogno di essere più precisi, ed il ricorso al sole fu la via maestra seguita da astronomi e sapienti che sulla base di osservazioni prolungate e dirette formularono teorie capaci, dapprima a realizzare oggetti rudimentali fino ad arrivare ad una misurazione del tempo estremamente esatta. L'evoluzione industriale, il bisogno di spostarsi sempre più con frequenza e rapidità fecero in breve, divenire obsoleti quegli strumenti, che pur essendo divenuti addirittura miniaturizzati re-

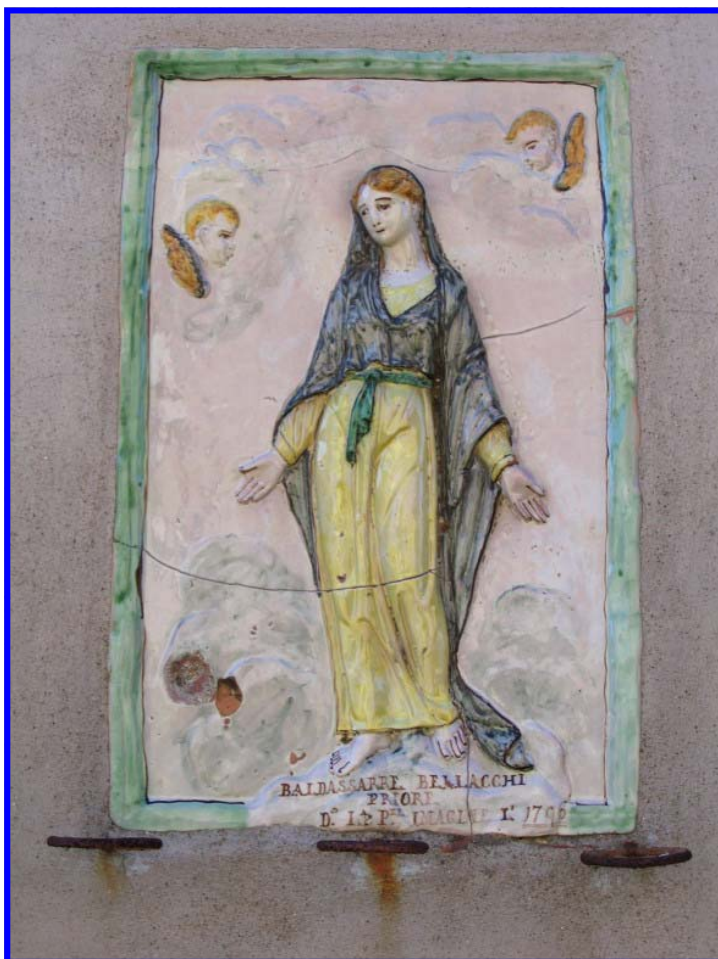
stavano appannaggio di pochi, mentre quelli realizzati su pareti o su grossi monoliti non potevano essere trasportati. Solo nel 1884 vennero poste regole precise che dettero vita al tempo medio al quale tutto il mondo si uniformasse e fosse eguale per tutti coloro che si trovassero in porzioni di territorio compresi tra un meridiano e l'altro. Un tempo di comodo, è vero, che metteva però fine a tanti malintesi e relegando le meridiane in un limbo di folklore e di curiosità. A torto però poiché se in effetti uno spirito libero e ameno volesse conoscere l'esatto valore del suo tempo, ovverosia del luogo nel momento in cui vi si trova, dovrebbe gettare lo sguardo intorno alla ricerca di una meridiana, moderna o vecchia che fosse, per avere quanto il più sofisticato degli orologi elettronici non è capace di dare.

La nostra Associazione incoraggiò i primi tentativi di Nicola per realizzare una meridiana a Murlo, sulla parete sud della Palazzina dove doveva esistere un tempo come lo gnomone dimostrava prima di essere incautamente spostato durante i lavori di restauro dell'immobile, invitandolo a costruire con mezzi artigianali un prototipo risultato poi perfettamente funzionante. Sulla scorta delle risposte ottenute, venne pubblicato con successo su Murlo Cultura: *Gennaio- Febbraio-Marzo 1999* un articolo a firma Nicola Ulivieri ove se ne illustravano caratteristiche e finalità. Le speranze di poterla di nuovo ammirare seppur rimaneggiata nel suo luogo originale, sono tuttora sospese in attesa che l'idea possa finalmente concretizzarsi così come Nicola ha dimostrato di poter fare nella sua casa "detta del Trecone" sulla via di Casciano. Ad ogni buon conto, tra breve la nostra Associazione Culturale ha l'intenzione di presentare il libro di Nicola sia per riconoscimento della qualità del lavoro svolto da un nostro brillante giovane ed anche per rilanciare la possibilità di restituire al castello di Murlo la sua meridiana persasi chissà quando, forse proprio per aver smarrito anch'essa il suo tempo.

L'ASSUNTA DI MURLO

Un'antica ceramica murale e il nome del suo committente, Baldassarre Bellacchi, vissuto a Murlo nel XVIII secolo, rievocano passate vicende del territorio

di Giorgio Botarelli



Una targa rettangolare in terracotta a bassorilievo rivestita di maiolica policroma è murata sopra il portone del numero civico 24 di Via Tonda a Murlo Castello. Raffigura la Vergine Assunta, con una veste giallo-chiaro e un manto blu cobalto molto diluito, in piedi su evanescenti nubi e con le braccia aperte secondo la consueta iconografia dell'Assunta. In alto, ai lati della Vergine, le testine di due cherubini spuntano tra le nuvole mentre sul bordo inferiore sta la scritta in bruno manganese, BALDASSARRE BELLACCHI/ PRIORE/ D.° L.(?) P.^{TE} IMAGINE L'1796. Uno smalto bianco latte fa da sfondo a tutta la targa, racchiusa da una semplice cornice a rilievo in verde ramina (1). Assieme allo stemma Chigi-Zondadari murato in Via delle Carceri (2), la targa dell'Assunta è la sola superstite testimonianza a Murlo Castello della pratica senese diffusa nei tempi passati, di affiggere targhe, mattonelle o placche che dir si voglia, sulle più svariate strutture murarie del territorio, città compresa. Altrove diverse ceramiche antiche simili a queste sono ancora oggi visibili nella loro collocazione originale nel comprensorio senese, nonostante l'incuria, le ristrutturazio-

ni, i furti o gli agenti atmosferici abbiano contribuito a ridurne sensibilmente il numero. Lo sviluppo nella produzione e nell'uso di tali targhe si attesta in modo sostanziale durante il XVII secolo, raggiungendo l'apice durante il Settecento per poi scemare gradualmente fino a circa la metà del secolo scorso. L'area territoriale di maggior diffusione è stata quella dell'Italia centrale, le regioni Emilia, Toscana e Umbria in particolare, diffusione concretamente correlata all'attività di manifatture ceramiche in località come Faenza, Imola, Montelupo, Firenze, Cafaggiolo, Siena, S. Quirico d'Orcia, Asciano, Deruta o Gubbio, tanto per menzionare le famose, talune già oggetto di studi approfonditi. Rimanendo in ambito senese, ampio è nella ceramica murale il repertorio delle raffigurazioni che, da una parte, si articola nella riproduzione di immagini legate alla pietà devozionale e al sentire religioso, come la Madonna da sola o col Bambino, la Sacra Famiglia, Santi più o meno popolari, mentre dall'altra propone una gamma assai vasta di emblemi riconducibili alla committenza e ai suoi possedimenti, come stemmi nobiliari, simboli di confraternite laicali, di ordini religiosi, di istituti assistenziali, di monasteri o conventi, di corporazioni artigiane e anche di contrade (3). Un insieme di manufatti, si capisce, saldamente vincolati alle vicende territoriali, che, al di là del loro significato culturale o della funzione di segnalare una proprietà, vedono il

proprio impiego spesso associato ad avvenimenti o fatti di rilievo prettamente locale o personale, ma che qualcuno tuttavia ha inteso ricordare o celebrare, fissandone la memoria nella terracotta dipinta per tramandarla ai posteri. E' il caso, quest'ultimo, della nostra targa, la cui affissione avvenne in seguito ad uno specifico evento che coinvolse il nominato Baldassarre Bellacchi con tutta la comunità di Murlo. Riaffiorano dunque, attraverso la meditata lettura di un semplice oggetto, sopravvissuto alle offese del tempo e soprattutto degli uomini, frammenti di cronaca popolare, che sono parte interessante nella ricostruzione dell'infinito mosaico di ogni storia locale. E questo sorvolando sul valore "artistico" vero e proprio, considerato che, nella maggior parte dei casi, si tratta di prodotti di garbata esecuzione, anche se poi non mancano esemplari di notevole qualità, opera di bravi artigiani provenienti da rinomate botteghe ceramiche.

I pochi dati forniti dall'epigrafe sulla targa e il contenuto di un antico carteggio rinvenuto di recente consentiranno di delineare compiutamente la storia che stiamo affrontando, cosa possibile di rado, sia per la mancanza di indicazioni o scritte sulle targhe stesse, sia perché ci si trova solitamente di fronte a oggetti decontestualizzati, come accade per le targhe presenti sul mercato antiquario delle quali non si conosce mai la sede originaria e che ci si limita in genere a datare approssimativamente e ad attribuire in maniera sommaria e sbrigativa a qualcuna delle manifatture più note (*continua*).

Note

1-La targa è di notevoli dimensioni rispetto alla norma: misura cm 60 in altezza e cm 40 in larghezza. E' in buono stato di conservazione a parte qualche filatura e piccole cadute di smalto.

2-Per lo stemma Chigi-Zondadari vedi: *Murlo Cultura* n.1/2006, pp.12-13.

3-Per un repertorio di targhe dell'area senese vedi: *Antiche ceramiche murali in Siena*, mostra fotografica organizzata dall'Istituto d'Arte "Duccio di Buoninsegna" di Siena, a cura di R.Traldi ed E.Pollai, 1983; *I tabernacoli di Siena* di A.Leoncini, 1994; *Ceramica Chigiana a San Quirico* di M.Anselmi Zondadari, G.Cantelli, G.Mazzoni e R.Traldi, 1996, pag. 60 e seg.; *I Madonnini. Immagini devozionali nella campagna della Berardenga* di A.M.Guiducci e Scuola Media "G.Papini" di Castelnuovo Berardenga, 1988; *I tabernacoli stradali* di R.Stopani, G.C.Romby e G.Casali, 1998; *Tabernacoli, edicole e immagini sacre nella Valdelsa centrale* di F.Mineccia, A.Campani e L.Gori, 1997.

"Composizioni in miniatura con messaggi di speranza"

Un piccolo spazio da usare con qualcosa di diverso, scaturito dal cuore semplice di due bambine prive di malizia, senza timore di esternare i propri sentimenti e nel farlo riportano noi vecchi, a tempi lontani allorquando "i valori" erano ancora i veri custodi dell'innocenza e, soprattutto della speranza.

Il nostro domani

Sofia Bartolini (25- 10- 1996)

Il mio domani sarà bello perché ho dei sogni;
vorrei che il domani sia migliore,
io spero che tutte quelle persone che non hanno casa la ritrovino,
come anche quelle persone che hanno perso i familiari,
sperino in un domani migliore.
L'obiettivo di ogni ragazzo,
dovrebbero essere la speranza e l'amore,
ognuno di noi se si ama e ha fiducia in se stesso,
dovrebbe avere un sogno in modo che per lui ci sia un domani migliore.
Come ognuno di noi non deve pensare alle guerre e alle tragedie,
ma alla speranza per un domani migliore.

Presentata da "Nonno Ghino" (Agostino Golinelli)

Pioggia sui Monti Lepini

Camilla Grimaldi (28- 8- 1997)

Fuori pioveva:
Prima piano, poi forte e veloce:
Erano lacrime tristi, addolorate.
Cadevano gocce trasparenti sui fiori appassiti.
Una rosa decise di fermare la sua vita,
di perdere i petali, guardando il cielo,
desiderando un mondo migliore,
senza dolore, con la vittoria dell'amore.
Ma che mondo sarà senza un fiore
che conta le ore perdute,
sprecate, bagnate da lacrime di pioggia?

Presentata dallo "zio Luciano" (Luciano Scali)

Due bambine quasi coetanee, che non si conoscono, che abitano in luoghi lontani ma unite da desideri comuni seppure vestiti di emozioni diverse. Speranza e certezza in Sofia, speranza, tristezza e qualche domanda in Camilla; due vite appena iniziate ma decisamente messe di fronte alla realtà, al futuro e a quello che comporterà. Forse la speranza che unisce i loro intenti sarà lo stimolo vero per costruire quel mondo migliore che i loro occhi innocenti riescono a vedere. (L.S.)

Come ci si divertiva noi vecchi quando "s'era piccini" "I giochi dei nostri tempi"

di Luciano Scali

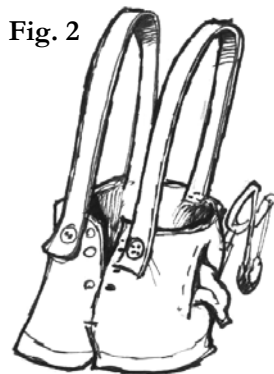
5a puntata

Ai nostri tempi non era facile possedere regali, né tanto meno che i nostri genitori ce li facessero; i pochi soldi che giravano in famiglia erano destinati a risolvere situazioni più importanti che riguardavano la sopravvivenza e un decoroso modo di vivere. Il giocare costituiva un privilegio, di solito destinato ai più piccini fino all'inizio dell'età scolare poiché per gli altri si apriva la strada della scuola o quella della bottega per imparare un mestiere. Ad ogni modo i ragazzi il tempo per svagarsi un po' riuscivano a trovarselo e se volevano divertirsi davvero, gli strumenti per giocare se li dovevano costruire da soli con materiali che potevano reperirsi in casa o, meglio ancora, per strada e tra le cose che non servivano più. Si trattava di una ricerca non facile poiché ai miei tempi non si buttava via niente. Tutto veniva riciclato e riusato persino i barattoli vuoti della conserva di pomodoro da capovolgere sui fiaschi di vino in cantina per impedire ai topi di andare a rosicchiare i tappi e riuscire così ad arrivare all'olio che usava mettersi allo scopo di evitare che il vino "prendesse il foco". Quindi anche il barattolo di latta costituiva materiale pregiato per coloro che avessero un po' d'inventiva e fantasia per farne uso. E così pure i tappi di sughero, il filo di ferro, lo spago, i chiodi, i mozziconi di candela, i rocchetti del filo per cucire, i pezzetti di tubo di ferro o di gomma e, naturalmente: i fiammiferi. Quante cose era possibile fare con simili ingredienti! A ripensarci mi par di sognare se rapporto quel periodo semplice alle diavolerie sofisticate di oggi. Occorreva aguzzare l'ingegno e far galoppare la fantasia in modo da arrivare a costruirsi un qualcosa con cui potersi divertire. Intanto non dimentichiamo la cosa più importante del ragazzo di allora: la tasca! Era sempre molto capiente ed in essa si trovava di tutto: raramente il fazzoletto perché per soffiarsi il naso bastavano le dita e quando pioveva non era raro che servisse da esile copricapo: bastava praticare quattro nodi "ai pinzi" e la pezzuola acquisiva quel minimo di



consistenza per restare fissa in testa. (fig. 1) La tasca del ragazzo era sempre colma di meraviglie tra le quali non mancava il coltello e lo spago. C'erano le figurine, i tappini delle gazzose, sempre i barberi, strisce di gomma ritagliate dalle camere d'aria delle biciclette o delle moto, un ritaglio di pelle, qualche "regolizio" e rinvoltati

in una cartina: tre o quattro chiodi. Di soldi manco a parlarne, semmai un paio di diecini e, raramente un ventino o mezza lira. I calzoncini regolarmente corti, si reggevano con bretelle costituite da due strisce della stessa stoffa cucite sul retro che, dopo essere passate sopra le spalle venivano a fissarsi sul davanti per mezzo di



bottoni (fig. 2). Le bretelle vere, quelle che si compravano a bottega erano appannaggio degli adulti o dei figli dei signori. Le prime le ricordo ancora con angoscia vista la consuetudine di passare gli abiti smessi dei più grandi ai più piccini senza curarsi troppo che le misure combinassero. All'inizio "le dande", così come le chiamavamo, erano troppo lunghe ed i calzoncini stavano sempre "a braccarella" e quando il ragazzo c'era cresciuto dentro, non arrivavano

più. Allora non esistevano abiti firmati per "vestirsi", bastava essere "coperti". Se qualcuno poi poteva permettersi qualche abito su misura veniva immantinente battezzato come "gagà". Ma non vorrei allontanarmi troppo dall'argomento da trattare salvo concludere che anche nel frangente delle dande lunghe, il ragazzo risolveva a modo suo il problema tentando dapprima di incrociarsele dietro le spalle riducendone la lunghezza e se questo non bastava praticandovi dei nodi. L'inconveniente maggiore avveniva allorché giocando e trattenendosi per le dande, i bottoni si staccavano. Se si trattava di uno solo si annodava la danda orba all'altra, se invece i bottoni saltavano tutti e due, si annodavano tra loro le dande attorno alla vita quasi si trattasse di una cintura. I bottoni venivano recuperati con scrupolo e se uno si perdeva non era raro osservare, a ripristino avvenuto da parte della mamma, l'impiego di bottoni di fattura diversa che penalizzando l'estetica raggiungevano però lo scopo di reggere i calzoncini. Debbo dire che mia madre, donna alla quale l'esperienza non faceva difetto, anche a causa della numerosa prole, aveva

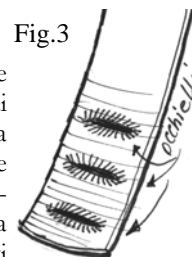
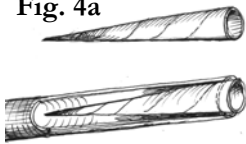


Fig. 4



risolto il problema delle dande troppo lunghe praticando alle loro estremità due occhielli supplementari sovrapposti in modo da aggiustare la lunghezza a seconda delle esigenze o meglio: della crescita. (fig. 3). Ma veniamo ai giocattoli. Il più semplice era lo **zufolo** o **cerbottana** ricavato da un pezzo di canna stagionata. Si andavano a cercare quelle canne che avessero i segmenti di crescita più lunghi per avere la possibilità di "sparare" frecce di carta adeguate. Le frecce lunghe avevano più

Fig. 4a



stabilità e maggiore traiettoria mentre le più corte erano inaffidabili. Le frecce si ottenevano arrotolando strisce di carta (di solito ricavata da fogli di quaderno) in forma conica, incollate con la saliva "in punta" che dopo

essere state introdotte nello zufolo e aggiustate in lunghezza, venivano sparate via con un forte soffio (fig. 4a). Il ragazzo armato di cerbottana portava, appunto, un mazzetto di strisce di carta nelle dimensioni previste attaccato alla cintura costituita da uno spago legato attorno alla vita (fig. 4). Esisteva però un altro tipo di cerbottana molto ambito da noi ragazzi e costituito da uno spezzone di tubo metallico della sezione da 8 a 10 millimetri. Con tale arnese si poteva sparare la vecchia e il riso non solo a colpo singolo ma addirittura a raffica. Dopo essersi riempita una tasca di vecchia, magari andata a trafugare dai sacchi aperti in bella mostra nei negozi di civaie, se ne metteva in bocca una certa quantità che poi veniva sparata con la cerbottana. Le

piccole sfere, arrivando con forza in faccia o sul collo, non facevano certo piacere e le ragazze del tempo, bersaglio privilegiato, ne avranno certo il ricordo. Ogni ragazzo, fin da piccolo, ambiva a possedere quello che era considerato il simbolo dell'avvenuta crescita: *la fionda*. A Siena lo chiamavamo *schiz-zetto*, altrove *strombola* o *mazzistrombola*. Era formato da una forcella di legno di orniello o di altra essenza ai cui lati venivano fissate due strisce di gomma che alle opposte estremità portavano un pezzo di pelle (fig. 5). La costruzione all'apparenza facile presupponeva invece molta attenzione per equilibrare i diversi componenti al fine di farne un oggetto dai requisiti di precisione e potenza. Con questi si poteva colpire a distanza di 10/ 15 metri un bersaglio sia fisso che mobile: come i vetri di una finestra, un lampione, un uccello o una lucertola. Poteva rivelarsi efficace contro un cane malintenzionato oppure un gatto che se ne stava per i fatti suoi. Serviva anche nelle scaramucce fra gruppi di ragazzi di diversi rioni; una vera e propria arma di difesa in miniatura. Come proiettili venivano usati piccoli sassi rotondi provenienti da razzie nei giardini dove la ghiaia di fiume non mancava per marcare i viali. A Siena i giardini della Lizza e i bastioni di Fortezza rappresentavano i luoghi di rifornimento più a portata di mano. Mi sembra però doveroso spendere due parole sulla tecnica usata per costruire la fionda. Anzitutto occorre trovare il supporto adatto costituito da un robusto ramo che si biforcava assumendo la forma di un Y. I più esperti sapevano che l'impugnatura, ossia la parte dritta doveva essere almeno il doppio della lunghezza del braccio della forca, ma poiché l'arnese doveva essere personalizzato (cioè adatto a chi lo usava), l'impugnatura doveva misurare due volte il palmo della mano. Il diametro non do-

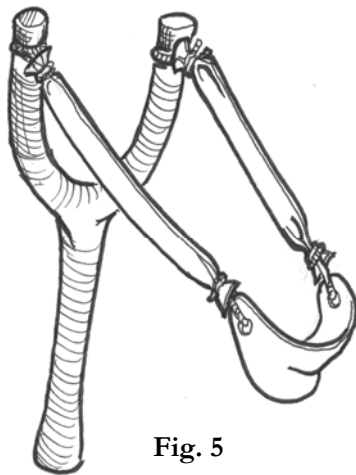


Fig. 5

veva superare i due centimetri ma ad ogni modo non essere né troppo fino, né troppo grosso, bisognava, come si soleva dire: **sentirselo bene in mano**. Le forche migliori erano quelle che all'incrocio si allargavano un po' per poi raddrizzarsi in modo da consentire al sasso di passarvi meglio attraverso (fig. 6). A circa un centimetro al di sotto le estremità della forca, si praticava giro, giro col coltello una incisione a forma di V nella quale fissare lo spago attaccato alla striscia di gomma che doveva servire da propulsore. La striscia di gomma ideale era quella ricavata dalle camere d'aria delle ruote della motocicletta, dello spessore di circa 1,5 millimetri e della larghezza massima di 2 centimetri. La loro lunghezza era importante ma non doveva essere eccessiva poiché, pur essendo la potenza direttamente proporzionale alla lunghezza, con l'aumento della stessa si perdeva in precisione. La scelta quindi doveva affidarsi all'esperienza di chi usava l'attrezzo e, soprattutto: da come lo usava. All'altro estremo della striscia di gomma veniva fissato un disco di pelle morbida da tomaia di scarpe entro la quale avrebbe alloggiato il sasso da scagliare trattenuto dal pollice e dall'indice della mano destra del lanciatore. L'esperto, al momento del tiro, dopo aver presa la mira e mentre si accingeva a liberare il sasso facendo scattare le strisce di gomma, faceva fare al braccio sinistro che reggeva la fionda un arco dall'alto verso

il basso, quasi ad imprimere un ulteriore slancio al proiettile, come in effetti accadeva, ma anche per togliere dalla traiettoria del sasso la forcella e, soprattutto la mano (fig. 7). Chi è vecchio come me ricorderà senz'altro varianti e semplificazioni della fionda o meglio, le versioni più semplici per arrivare a realizzare quella sopra descritta. Il primo passo che costituì la

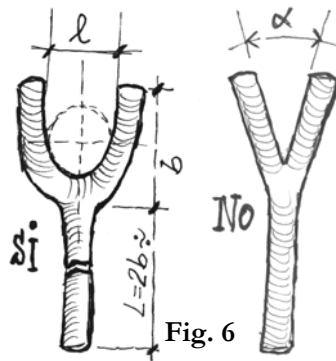


Fig. 6

l'idea della fionda, era rappresentato dal pollice e dall'indice della mano sinistra in cima ai quali si fissava un semplice elastico che serviva a scagliare pezzetti di carta piegati più volte (fig. 8).

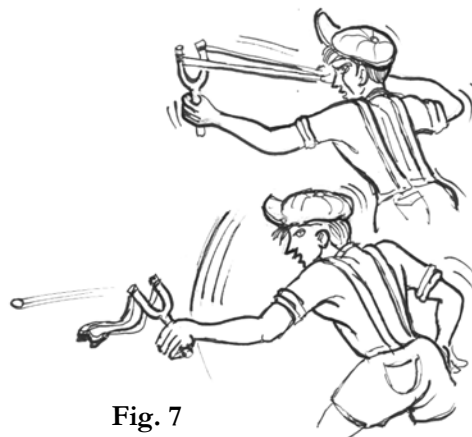


Fig. 7

Il primo passo che costituì la l'idea della fionda, era rappresentato dal pollice e dall'indice della mano sinistra in cima ai quali si fissava un semplice elastico che serviva a scagliare pezzetti di carta piegati più volte (fig. 8).

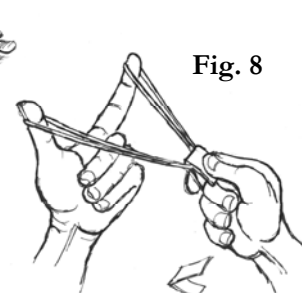


Fig. 8

(continua a pag. 14)

“SULLO ADDOMESTICAMENTO DE LI TOPI”

Narrazione non di gran solazzo e spasso, ma suopra tutto di moralità ed istruzione assai, che si puote narrare a li bimbi, per le feste, ed alle veglie co' li amici.

di Nicola Olivieri

Proemio

Lo racconto che mi appriesto a contarvi è lo medesimo che mi fue narrato da taluno personaggio lo quale fue testimonio de li eventi che io mi perito di riportarvi in veritate ed esattissimamente così come li seppi. Perdonerommi Lorsignori e Lordame de lo mio linguaggio semplice e di antica fattura, e perdonerommi li errori e gramatica pure de la lingua itolica. Ma ciò in cui falla lo mio racconto in forma de lo scrivere, possa esso compensare ne lo insegnamento e nello costume. Ecco adunque l'istoria veritiera de lo addomesticamento de li topi, come avvenette ne lo villaggio de lo Vescovato di Murlo in die non troppo passati.

L'istoria

Madonna Edica se ne veniva a lo suo paese, in quel di Vescovato di Murlo con il di lei carro. Ne lo mentre menava lo carro per la via, ella vagheggiava con li suoi pensieri a li esperimenti sulli topi che ella medesima curava alla Universade Animalae Docet. Era giorno di gaudio per sor Edica, poiché fue in tal giorno che alfine lo suo esperimento terminossi con maraviglioso risultato e di grande concetto.

Madonna Edica aveva appruontato uno piccolo labirinto per li topi che era di legno e portava uno coperchio di vetro suopra fatto ad'uoop e v'aveva posto uno pezzo di cacio ad uno punto nascosto dientro a lo labirintio. Lo topo, avviato ne lo percorso, comincia tosto la cerca dello cacio adoprando lo suo buono fiuto, e dopo uno poco lo trova e se lo magna. Lo esperimento prosuegue die e die financo che si decide di levare lo vetro che fa da coperchio.

Con grande maraviglia de lo esperimentatore, lo topo che si è ora avvezzo allo scorazzare per le viuzze de lo labirinto, non fa abbreve lo percorso zompando sopra li divisori, non essendo vieppiù lo vetro di impiccio, ma prosuegue bono bono per le viuzze. Questa esperimentia è di grande stupore ed istruzione per le genti e non deve guardarsi come spasso per la condotta de lo povero sorcio. Anche perché lo bello deve avvenire.



Madonna Edica volle pruovare ne li giorni appresso se le pareti pure erano toglibili e così fece. Cavò adunque li divisori de lo labirinto e disegnovvi al di loro luogo delle striscine bianche. Con più grande maraviglia ancora e stupore alquanto, lo topo, che pure poteva agguantare lo cacio con uno balzo soltanto, ecco che allo contrario, esso non si perita di traversar le righe ma gira per le viuzze a lo medesimo modo che apprese nello labirinto. Ne lo mentre Madonna Edica rimembrava con allegrezza lo successo de lo suo studio, dopo aver montato per la via dello Leccino, trovossi ne lo paese e apprestossi a voltar per via dei Macelli, onde ella smaniava di acquistare cacio ne lo negozio di Napoleone. Con gran maraviglia, sora Edica ritrovossi uno cartello rosso con bella riga bianca in piano che intimava a li guidatori di non trapassare innanzi. La via era divenuta a unico senso, e nello senso inverso a quello che la donna era adusa a pigliare. Poscia scese per la via della Chiesa, dove lo nuovo stradario voleva che si isse e scese appresso per lo paese financo lo Municipio. Nello Municipio v'era lo stemma de lo Comune di Murlo dove due grossi topi si poggiano ad una torre. Sora Edica s'era sempre interrogata sullo perché di questo emblema colle villan bestie, e ne lo mentre osservava lo symbolo de lo suo comune e rimembrava nuovamente con grande gaudio lo suo esperimento co li ratti, sembrogli che una grossa coda di gatto passasse ratta dietro una finestra de lo municipio. Invero molto strano che uno gatto fusse lae, dove lo popolo non sapeva però più chi vi stasse e vi lavorasse, poiché sempre ogni uffizio era chiuso. Li suddetti pensieri distrassero la tapina da lo nuovo viare tanto che ritrovossi per la circonvallazione che riporta a tramontana, fuori da lo paese.

Madonna Edica arrabbiossi ed allo paese non fè ritorno, ma andiede a far comperare a lo vicino villaggio che ha nome Monte-Ruoni. Colà, si recò allo piazzale de la fiera ove si truovano le mercatite tutte e ove vi è uno grande spiazzo che fue fatto per lasciare li locomotori, li carri et le bestie puranco. Ad uno de li banchi, quello de lo mugnaio, Edica incontròvvi mastro Babuccio da Murlo, anche lui venuto a la fiera di Monte-Ruoni per la medesima inconvenienza occorsa ne lo tentare di condurre lo suo carro per lo nuovo viare del Vescovato. Mastro Babuccio contò a suor Edica che allo mattutino, egli voleva ire per comperare farina ed altre cose mangiative nello paese di Vescovato, ma trovossi sperso a menare lo carro per li nuovi sensi unici e strade rotative e girare e girare senza truovare uno solo loco per sostare, e quando lo truovava, lo vedeva sempre, per sfortuna malidetta, cuaranta passi addietro che manovra non poteva fare, ma girare di nuovo tutto lo borgo. Fue così che anche ad esso andiede lo sangue a la testa e se ne partì per Monte-Ruoni. Ne lo tempo de lo racconto di mastro Babuccio, ecco giugnere a la fiera altri compaesani da lo Vescovato, e tutti contarono lo medesimo tormento dello nuovo viare e tutti erino belli nervosi alquanto. Chi aveva fallato un senso, chi un altro, chi una rotativa e nessuno fue bono di fare una compera che fosse una,

così che se ne fuggirono fastiditi e con mali accidenti verso li misteriosi autori dello Municipio. Edica rammentossi de lo suo bono esperimento su li topi e narrollo a li compaesani che rimasero stupefatti molto assai. Mastro Babuccio sentenziò che lo nuovo viare de lo Vescovato era come lo esperimento su li topi e, a continuare a seguir le righe, esso disse che si rischiava di divenir topi pure loroaltri tutti, e nessuno se ne rise ma molto li genti si incupirono. Così con questi ragionamenti venne la sera e tutti raccontarono le loro istorie e quando gli animi alterati si calmonno, ogniuno si accomiatò e tornò a la propria magione e familia.

Ma ne li giorni sequenti le istesime tribolazioni de lo viare in tondo per lo paese co li sensi unici, fèero imbufalire sì tanto le genti che quasi ogniuno se ne andiedero a la fiera di Monte- Ruoni e mai più ritornonno a lo Vescovato.

Onde avvenne che lo paese de lo Vescovato di Murlo se ne rimase con pochissime genti e sempre e ancor meno financo anche ché li negozi tutti se ne girono o caddero in bancarotta. Neanche passò uno lustro che lo borgo si fie deserto e per le vie se ne ivano suolamente grossi sorci, ma di cristiani niuno.

Si narra ora che quegli pochi sorci che si lasciano ancor ora per lo villaggio sùno in realtà li ultimi villani rimastesi nello Vescovato che mutossi in topi a furia di seguitare a menar dietro le striscie de li sensi unici. E si conta altresì che nello Municipio vi si trovavano invero grossi gatti che altro non erino che li vecchi impiegati ancheloro tramutatosi in felini, che con l'adestramento de li popolani, fèero sì da mutalli in topi e cibassi di essi a piacimento.

Ecco, questa è l'istoria che in veritate mi fue contata da uno di quelli che se ne irono da lo paese di Vescovato in tempo per non diveire sorcio anchegli. Invero io non sae se questi era salvo per tutto lo suo corpo perché quando si congedette da me e si voltiede, paremmi di vedere una lunga coda che si parava sotto lo suo mantello. Ma di più non vidi e non so. Fine.

Nicolau de la Spredica

Post scriptum: *qualcheduno narra pure che uno die, li topi fèrono una adunanza e decidettero di entrare nello Municipio. Così fue, e in gran numero, presero li gatti e li spolponno. Fùe dunque che li topi tornonno novamente genti come prima e lo villaggio uno normale e vitale borgo ... ma questa ultima istoria, io trovo difficile a credere.*



Satira:

“Genere letterario in cui l'autore si propone di descrivere e giudicare persone, situazioni e costumi a lui contemporanei, che vanno dall'ironia pacata e discorsiva fino allo scherno, all'invettiva o alla polemica più acre, con l'intenzione didattica e moralistica, di denunciare i vizi, le cattive e frivole mode, le false opinioni, ecc.

Comparsa in origine in versi, raggiunse nella letteratura latina la forma definitiva con Lucilio (II secolo a.C.) e la sua espressione più alta con Orazio, Giovenale e Persio.

Nell'Ottocento coinvolge forme non tradizionalmente letterarie come il giornalismo, il disegno e il teatro riferendosi spesso a situazioni di attualità politica e di costume. Nel Novecento ottenne la propria forma specifica mescolandosi con la narrativa, il teatro, il saggio e proponendo una rappresentazione grottesca della realtà” (*)

Una risorsa di straordinaria efficacia che, evidenziando i limiti e i difetti del potere, riduce gli effetti degli strumenti di cui spesso si serve per mantenere il consenso: la retorica, il populismo e l'arroganza. Quasi mai repressa, tranne in regimi dittatoriali, la satira è tollerata e qualche volta anche vista di buon occhio poiché oltre a rappresentare un raggiunto indice di maturità democratica della collettività, serve da stimolo a ben operare con scelte appropriate e intelligenti.

Nella gustosa e bertoldesca storiella, i recenti avvenimenti finalizzati alla razionalizzazione del traffico nei centri urbani del nostro comune servono da spunto per poterla realizzare. Anche il linguaggio ridondante usato da Nicola in veste di narratore, fa tornare alla mente quello da “Armata Brancaleone” ove lo sfoggio di italiano maccheronico deve considerarsi tutt'altro che casuale. (L.S.)

(*). Grande Dizionario della Lingua Italiana. Vol. XVII pag. 594– III col.– UTET– Torino 1994



Una lodevole iniziativa del Circolo Arci di Torrenieri coinvolge con successo alcuni Circoli Arci di comuni limitrofi.

Spazio aperto "graficateatrovideomusica"

di Luciano Scali

Lo scoprire determinate cose per caso, oltre a mettere di fronte ad una realtà sconosciuta o quanto meno persa di vista, riconcilia con la vita passata allorché non eravamo abituati a conoscere le condizioni del tempo del giorno dopo ma affidarsi piuttosto alla saggezza dei proverbi. Il trovarsi di fronte all'imprevisto provoca sempre una certa emozione e per me lo è stato allorquando ho voluto vedere il contenuto di una busta indirizzata alla nostra Associazione e che in un primo momento avevo scambiata per una delle tante pubblicità quotidiane. Il cartoncino giallo all'interno altri non era che l'invito a intervenire a "Spazio aperto grafica teatro video musica" indetto dal circolo Arci di Torrenieri con la partecipazione degli omonimi circoli di Ville di Corsano, Monticchiello e Vescovado di Murlo. Ognuno di questi circoli si sarebbe presentato con *laboratori diversi*: Torrenieri con la *grafica*, Ville di Corsano con il *video*, Monticchiello con la *musica* e Vescovado di Murlo con il *teatro*. Nell'ampia sala dell'Archi di Torrenieri erano stati disposti tavoli colmi di dispense, brochures e DVD approntati per l'occasione assieme a numerosi posti a sedere per altrettanto numeroso pubblico presente. Dopo una presentazione ad hoc dell'evento ha avuto inizio lo spettacolo. Di solito in casi del genere non mi capita di dilungarmi troppo in dettagli preferendo passare subito alla sostanza delle cose ma, non appena entrato nell'atmosfera particolare del momento, mi sono accorto che stava accadendo qualcosa di diverso meritevole di essere esplorato in profondità. E' stato interessante scoprire come il laboratorio teatro prodotto dal circolo di Vescovado di Murlo fosse stato scelto quale "collante" per legare i tre diversi video presentandoli in successione all'interno di una storia "dal vivo", con protagonisti veri a diretto contatto col pubblico. La "pièce du théâtre" dal titolo "L'audace colpo dei soliti noti", ambientata nel villaggio di Vescovado, prende avvio della scomparsa di un prezioso vaso etrusco. Viene abilmente usata dal regista per mantenere viva l'attenzione dello spettatore durante il suo vagare tra le tecniche diverse dei vari video. Il ricorso ad un vernacolo ormai in disuso, rafforza l'apparente drammaticità della vicenda rendendola per alcuni versi possibile allorché fanno capo accenni razzisti nell'addossare la colpa dell'accaduto a "gente venuta da fuori" e per questo da tenersi sotto controllo addirittura con ronde notturne. Come spesso accade sarà proprio il più arrabbiato persecutore di extra comunitari il vero colpevole di tutta una serie di malintesi anche se il suo attonito stupore di fronte alla realtà apparsagli completamente diversa da quella immaginata, induce più alla compassione che non alla voglia di punirlo. La regia di Tommaso Innocenti fa sentire il suo peso nella riuscita della serata anche se per me incontrare fra i protagonisti alcuni "ragazzi cresciuti" avuti a scuola in un recente passato, ne è stata la vera scoperta. I nostri ragazzi, dopo la scuola secondaria, hanno persa buona parte della loro visibilità di sempre incamminandosi verso specializzazioni diverse che costituiranno la base delle loro future attività. Il ritrovarli uniti con lo scopo di realizzare un progetto comune è quanto di meglio ci si potesse aspettare da questi ragazzi ove la presa di cognizione del valore di "fare cose assieme", unendo capacità e sforzi, è indubbio sinonimo di crescita. Il risultato ottenuto ha messo in risalto le singole capacità dei protagonisti facendo intravedere buone possibilità di crescita del gruppo in ambito teatrale, purché venga concessa loro la necessaria opportunità di proseguire in tale direzione. E' mia intenzione ringraziare personalmente Leonardo Sani, Sara Rubegni, Noemi Pescini, Michela Attanasio, Giulia Ragno e Sofia Parigi per il regalo che mi hanno fatto nel riscoprirli in altra veste; Tiziano Mammarella nel rivelarsi efficace caratterista; Martina Anselmi in un personaggio così insolito se rapportato alla riservatezza del suo carattere e infine Filippo Lambardi che ha recitato con efficacia i vari ruoli nel corso della vicenda culminati nel personaggio del brillante investigatore e del deciso maresciallo dei Carabinieri. Tornando verso casa con Camillo, abbiamo commentato favorevolmente l'evento e, appena "scollettato" Bibbiano, nell'osservare il cielo rosato del tramonto siamo stati concordi nel convenire che forse in questo sabato di giugno il futuro del gruppo teatrale vescovino si stava annunciando anch'esso pieno di rosee promesse.

(continua da pag. 11)

Si dimostrava abbastanza efficace per la caccia alle mosche e ai ragni. Un salto di qualità si otteneva allorché era possibile mettere le mani sopra un po' di filo di ferro crudo di circa due millimetri di diametro che serviva in maniera egregia da supporto per le strisce propulsive di gomma. Occorreva lavorarci un po' su con le pinze per ottenere la sagoma giusta ma alla fine del lavoro il risultato compensava l'attesa e l'energia mentale impiegata per realizzarlo (fig. 9). I meno fantasiosi si limitavano a utilizzare un pezzetto di ramo

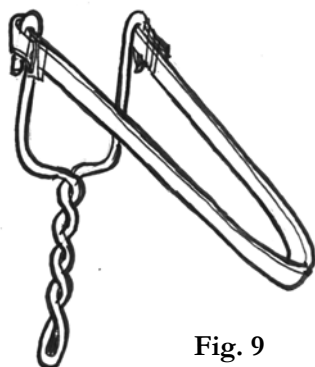


Fig. 9

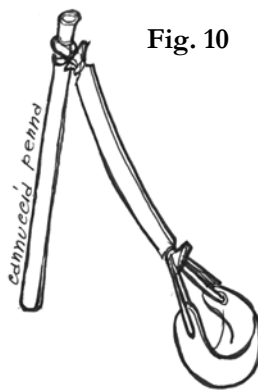


Fig. 10

dritto, senza ricorrere alla forcella oppure al cannello della penna per scrivere servendosi di un'unica striscia di gomma alla quale fissare il supporto per il proiettile da lanciare. Era questi un attrezzo molto pericoloso da usarsi con perizia per non incorrere a spararsi il sasso sulla mano o sul legno rischiando di vederselo tornare in faccia. Però la voglia di possedere una fionda era troppo grande per arrestarsi di fronte a ipotesi del genere e se l'incidente avveniva poteva rivelarsi addirittura utile poiché stimolava a passare a strumenti più sofisticati e sicuri (fig. 10).

(continua)

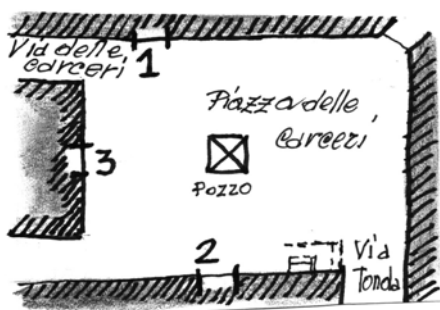
La sorpresa di “vedere per la prima volta” cose avute sotto gli occhi da sempre

“ALLA RISCOPERTA DELLE COSE”

di Luciano Scali

E' curioso rendersi conto all'improvviso di come cambiano le cose, e sia possibile trovarsi d'un tratto in un ambiente diverso da quello memorizzato un tempo e di non riuscire a ricordare come il cambiamento sia avvenuto sotto i nostri occhi senza che ce ne accorgessimo. Eppure è proprio così e se ci riflettiamo bene dobbiamo ammettere che è più facile avvedersi del cambiamento se questi è avvenuto mentre eravamo lontani. Quando siamo testimoni di un evento, è facile “metabolizzarlo” poiché in qualche modo, “lo viviamo in diretta” accettando la modifica man mano che sta avvenendo, ma se ci troviamo di fronte al fatto compiuto, difficilmente ne condividiamo appieno la scelta. Di solito chi effettua il cambiamento lo fa per necessità di manutenzione o con l'intenzione di apportare una miglioria alla situazione esistente anche se difficilmente incontrerà il generale consenso. Se tale impressione sia corretta oppure no è un altro problema. Di solito il modificare un qualcosa che si trova sotto gli occhi di tutti e da tutti accettato nel tempo, procura sempre un piccolo trauma poiché viene a turbare un equilibrio consolidato capace di modificare l'atmosfera di quel luogo. Quando giunsi a Murlo tante cose erano diverse dalle attuali, come la pavimentazione ancora in terra battuta, l'aspetto di alcune facciate e quello di finestre e porte. La mostra presso il circolo Arci (vedi pagine 2/3), ha messo in evidenza alcuni di questi aspetti stimolando la mia curiosità verso la ricerca di qualcuna di queste cose ancora reperibili in foto d'epoca o ancora in essere. Una ricerca stimolante alla quale sarebbe interessante che tutti partecipassero se non altro per contribuire alla conservazione del ricordo di aspetti ormai irrimediabilmente perduti. Inizierò questa raccolta col riprodurre “l'esistente antico” che a mia memoria era presente quando sono arrivato, sperando di ampliarla di volta in volta con l'aiuto di qualcuno che c'era prima di me.

Piazza delle Carceri



1- Casa Bellini.

Situata all'attuale n°2 di Piazza delle Carceri, è l'unica sopravvissuta ai recenti lavori di ristrutturazione dell'immobile.



2-Casa Benucci

Trasformata oggi in accogliente “Bed and breakfast” Ha mantenuta la sua porta d'ingresso. Anna nelle sue reminiscenze di bambina la ricorda verniciata di verde accanto alla scomparsa tettoia con il lavatoio



3- Le Carceri

Posta nell'omonima piazza, sul retro della Palazzina, da accesso alle antichi prigioni, pesantemente rimaneggiate a causa dei numerosi lavori di adeguamento nel corso dei secoli



“L'Angolo della Poesia”

di Antonella Guidi

Meriggio

La luce matura del meriggio
lambisce le chiome delle piante;
lontano, le mura lucenti di un piccolo
borgo
poggiano sulle colline,
come la mano si poggia
sulla guancia di un bimbo annoiato.
E' l'ora che profuma di pace
e nell'aria calda,
le cicale, intrattengono l'ozio del vian-
dante
cantando l'arrivo della sera,
quando i grilli
celebreranno inni al firmamento.

Cipressi

appuntiti si allungano
a toccare l'ultimo raggio
di sole che scompare
fra le colline.
Il loro profumo invade
la piccola strada sterrata
e la foschia serale
pervade il bosco.



Cielo di cristallo

Le nuvole si aggrappano
ad un cielo di cristallo
tratteggiando strane figure
sulle colline nude.
Il vento caldo trasporta
un odore dolciastro,
di fieno tagliato, ed erba secca
che tinge l'anima
con i colori del fuoco.
A tratti, un cielo viola,
contrasta
il marrone velluto
di zolle appena arate;
il vento sbatte
su i portoni sgangherati
intanto, la mente vaga, inquieta,
sui pensieri.



Piccole Notizie del Gemellaggio

Stralcio da: “ACTUALITE & VIE LOCALE”

Dal sito ufficiale di Giberville



Des Gibervillais a Murlo un petit tour à Murlo

Du 4 au 10 Avril dernier, un groupe de Gibervillais s'est rendu à Murlo, dans le cadre des échanges organisés par le Comité de Jumelage Giberville-Murlo. Nos amis italiens sont venus nous accueillir à l'aéroport de Pise où un bus nous attendait. Dès le lendemain, Luciano Scali et l'association culturelle nous ont fait connaître de vieilles légendes en nous emmenant en balade dans les magnifiques collines de Toscane. La balade a été difficile pour certains normands peu habitués au relief parfois très escarpé. Mais un pique-nique fabuleux de spécialités régionales nous a permis de reconstituer nos forces !

des villes superbes

Le comité avait organisé quelques jours plus tard, un repas convivial où nos avons pu apprécier les spécialités culinaires de cette belle région, sans oublier de goûter (avec modération) au Chianti des collines siennoises

Les autres jours, avec nos hôtes quand ils étaient disponibles, ou par nos propres moyens, nous avons pu visiter les hauts lieux de la culture Toscane : Florence, Sienne (où nombre d'entre nous se sont rendus dans l'atelier de Sandro Valenti, notre ami artiste de Murlo.) San Gimignano, la magnifique abbaye de Galgano. etc Certains d'entre nous venaient pour la première fois en Toscane, d'autres depuis longtemps, mais cette région est si belle, nos amis de Murlo si chaleureux et accueillants que c'est un plaisir chaque fois renouvelé.

Luciano Scali et nos amis de Murlo bientôt à Giberville

Nous attendons Luciano Scali en mai, pour l'exposition des artistes locaux.

En juin, un groupe d'habitants de Murlo viendra nous rendre visite dans le cadre des échanges entre nos communes. Nous saurons les recevoir avec chaleur, et nous leur ferons partager notre amour de la Normandie.

In questo numero:

La scomparsa dell'antica viabilità	p.1	Gente di Murlo 68- 08	pp. 2/3
Mestieri in via di estinzione	pp 4/5	I segreti degli orologi solari	p.6
Affioramenti di marne cementizie	pp.7	L'Assunta di Murlo	pp.8/9
I giochi dei nostri tempi	pp.10/11	Sullo addomesticamento de li topi	pp 12/13
Desk Art 2009	p.14	Alla riscoperta delle cose	p. 15
L'angolo della poesia – Varie	p. 16		